

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

53

Rec. Inven.

L. 4

LO ERRORE

DI

GIOVAMBATISTA

GELLI

Fiorentino.



V.

INTERLOCUTORI.

PROLAGO.

GERARDO AMIERI vecchio.

BINDO BOSTICHI vecchio.

MONA PACIFICA dell'ACCOMODA
vedova.

MONA FRANCESCA donna di Gherardo.

CAMMILLO loro figliuolo.

GIULIO AGOLANTI giovane.

UNO ZANAJUOLO.

AVERARDO TIERI.

MONA GINEURA sua moglie.

FELINO loro ragazzo.



AL SIGNOR

VINCENZIO DELLA FONTE

Cugino onorando.



*D*ice Aristotile, che è propria naturalezza dell'uomo l'imitare: dalla qual cosa è nata tanta confidenza negli uomini, che la più parte di coloro, che hanno una volta o due, senza più, letto poemi drammatici, si son fatti a credere, esser la più facil cosa del mondo il compor commedie: dove da coloro che a drittura fanno dar giudizio degli altrui componimenti, è stimata la commedia per componimento pieno di tanta difficoltà, che per poco si crederria, non essere stato alcuno, che da tutte le bande ne sia riuscito perfetto poeta. Antifane, appresso Ateneo, fa più difficile il poema comico, che il tragico: e la ragione, ch'egli ne dà, si è, che il tragico piglia la favola dagli avvenimenti seguiti, nè può variar molto; ma il comico è tanto più poeta, quanto egli è sforzato a trovare e fabbricar da se la favola; nè qui finisce la difficoltà, che è sforzato eziandio a osservare la vivezza del sale e dell'aceto, con tanto sale e con tanto condimento, che i due comici latini non seppero nè anche esso osservare talmente, che Plauto non fosse da Orazio ripreso, di tener la vivacità venale, e Terenzio di esser troppo fred-

do, per star troppo nella purità del parlare scelto. Or pensi V.S. a questo ragguaglio, come stieno certi cotalli poetucci commedianti, che si cingono la giornea, e mettonsi i sacchi, per aver mandato alla stampa i suo' capricci, per far ridere, senz'altro, la plebe? Già non furono tali que' primi accademici fiorentini, che, se composero commedie, seppero giuntamente accoppiare il riso, e la regola della vita civile, quello per dilettere, questo per giovare, ch'è il proponimento primo d'ogni buon poeta. Fra questi fu il Gelli, del quale ho fatto ristampare la commedia, che egli intitolò lo *Errore*: commedia veramente di quel sapore migliore, che ho divisato di sopra. *Holla* dedicata a V. S. non solo per riprova di questo mio breve discorso, che crescerà una volta a giusto trattato, se io mi potrò quietar mqi a bastante; ma ancora per far fede al mondo, che non è in me minore l'osservanza, che, per ragione di amistà, devo al valor vostro, quello si sia l'affetto, che per ragion di natura le porto: con che le bacio le mani.

Di Firenze il dì 22. di Settembre 1603.

Vostro affezionatiss. cugino
Modesto Giunti.

PROLAGO



Toi se questa è bella; e se ella non si disdiceffi a un fanciul, come son'io, non che a un' uomo dell'età ch'è lui. Io ho penato forse un mese a imparare il pralago di questa commedia, e l'autore non vuol'ora ch'io lo dica. E questo è, perch'e' dice, che questi fantastichi, che la fanno recitare, gli avean promesso, ch'e' non ci farebbe a vederla altri che loro. Dove, giugnendo egli ora qui, e veggendoci tanti uomini esperti e giudiziosi, quanti siate, spettatori nobilissimi, voi, e dice ch'ella non è cosa degna di persone tanto onorate e d'uomini di tanto pregio; ed erasi, per tal cagione, tanto sbigottito, ch'e' non voleva in modo alcun ch'ella si recitassi. Ma questi fantastichi l'hanno tanto combattuto, con mostrargli, che voi siate uomini, che avete qualche discrezione nel biasimare, conoscendo ch'egli è impossibile, che chi trae al berzaglio, dia sempre nel segno; ch'egli ha, per esser' egli, come sa chi lo pratica, di carne e non di pietra, finalmente consentito ch'ella si reciti. Ma ei non ha già voluto, com'io vi ho detto, ch'io dica il prolago, ch'io aveva imparato; ma mi ha commesso che, in cambio di quello, io vi preghi strettissimamente, che voi consideriate che questa è una commedietta, ch'e' fece già, per recitarla a certe donne in su una veglia, a stanza d'un'amico suo, il qual voleva mostrare,

a certo suo proposito, loro, che a tutte quelle cose, che fanno gli uomini, che non si richieggono al grado loro, le quali son de' maggiori errori, che possano farsi (onde le fu posto da lui nome l'Errore) accade il più delle volte un fine, del tutto contrario a quel che eglino avrebber voluto. E per dirla in più brevi parole, e con un proverbio vulgatissimo, che a chi non fa quel ch'è debbe, avviene il più delle volte quel ch'è non crede. Ora egli avvenne che ella non si recitò, e considerando dipoi meglio l'autore, come ella era unacofellina povera, semplice, e spogliata di quei gruppi, ancorchè spesso impossibili, e di quelle cose da far ridere, ancorchè spesso con poco sale, che si desiderano oggi comunemente pe' più; egli aveva fatto pensiero, non solamente ch'ella non si recitassi, ma che anche ella non si vedessi. E ora la sorte l'ha fatto dare in questo diavolo del signor di questi fantastichi, che ha tanto saputo fare, col promettergli, ch'è non ci farebbe a vederla, se non eglino: a' quali non piacendo ella, si poteva così imputare alla fantasticheria loro, come alla commedia stessa; ch'egli gliel'ha cavata dalle mani, e di più fattolo acconsentir ch'ella si reciti. Vedete adunque come egli è caduto in questo sacco, e se egli è da averlo certamente per scusato. Il soggetto della commedia, per non mancare, ancorchè noi pensiamo che voi siate disposti bene allo 'ntendere, di farvi qualche poco di argomento, è un caso solo simile alla Clizia del Machiavello. E questo è un vecchio, che innamorandosi in quella età, alla qual par che si convenga ogni altra cosa, più che lo amore; non ottenne sola-

mente

mente quel ch'è desiderava; ma egli li fu forza, per ricoprir l'error suo, acconsentir che un suo figliuolo, all'età del quale non si disdiceva lo innamorarsi, ottenesse il suo desiderio egli. Non vi si ricerca di silenzio, perchè il non farlo nuocerebbe solamente a voi. Imperocchè bastando all'autore di aver soddisfatto a questi fantastichi, ha commesso a que' che la recitano, che subito che si accorgon che voi vogliate ch'ella finisca, che la finischino. E il primo, a uscir fuori, farà quel vecchio innamorato: il quale, essendo diventato, per l'età, e per l'amore, più fantastico del solito; subito ch'è vedessi, che voi non stess a udirlo, sene anderebbe con Dio: ficchè fate voi.

M A D R I G A L E

Del primo intermedio.

*Stiavi siamo, ma d'amore,
Mandati qui da lui per onorarvi,
E in parte dimostrarvi,
Quanto sien varj in queste sue catene
I travagli e le pene,
E i pensier ch'ei ne porge a tutte l'ore;
Con la servitù nostra,
E con l'Error della commedia vostra.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gherardo solo.



Questa è stata stamani troppa buon'ora, a uscir fuori a un mio pari: che io sento ch'è par proprio, che quest'aria mi fenda la testa pel mezzo. Infine dappoichè tagliarono quassù disopra questa falterona, questa è diventata una mala stanza pe' vecchi; e dovrebbe certamente un par mio starfi la mattina più un'ora o due in casa, infino a tanto che fusse passata via questa brezza. Ma chi ha una medicina o uno argomento in corpo, che lo lavori, come ho io, può mal farlo. Essere innamorato, della forte e dell'età che sono io, eh! e non lo fa, se non chi lo prova, che cosa e che passione ella è. Perchè lo amore è appunto appunto il contrario di quel che credono i più; ch'egli è molto maggiore in un vecchio, ch'è non è in un giovane: e molto più lo tormenta che non fa un giovane. Imperocchè, non essendo egli altro, ch'elegerfi una donna per signora del tuo cuore, che sia di tal bellezza e di tal virtù, ch'ella ti accenda in tal maniera l'animo e la voglia di goderla, che tu non attenda e non pensi mai ad altro; quanto saprà far sempre tal cosa meglio un vecchio,

PRIMO.

chio, che non farà un giovane? conciossiachè, avendo i vecchi, e per l'età e per l'esperienza, molto migliore, e più retto il giudizio, e leggeranno sempre soggetti più atti e più degni d'essere amati: donde ne nascerà dipoi per consequenza in loro molto maggiore il desiderio e lo amore, che non farà comunemente in un giovane. Al quale se tu mostri pure, come si dice, un fazzoletto in sur un lucerniere, tu lo farai correre, vè, come un pazzo; parendo sempre a' giovani, per lo ardor che porta seco quella età, ogni donna bella: in quel proprio modo che fa sempre a un ritruopico, per la sete, che dà quel male, ogni vino buono. E di qui nasce, che i vecchi non s'innamorano così al primo, come fanno i giovani; onde si dice di loro, che eglino hanno la carne dura, e non si cuocono così a ogni fuoco, e de' giovani che si cuocono al primo bollire, e son, come noi usiamo dir vulgarmente, di buona cucina. Non dicano adunque più questi cervellini di questi giovani, che lo amore è cosa da loro e non da vecchi: che la cosa sta appunto al contrario, ch'egli è da vecchi e non da giovani: innamorandosi i vecchi per ragione e i giovani per volontà. Sicchè io non vò più vergognarmi, come io ho fatto fino a ora, ch'è si sappia ch'io sono innamorato; anzi vò andar diceadolo io, senza rispetto alcuno, a tutti i miei amici. E se questo che viene in quà è, come ei mi pare, Bindo Bostichi, ch'è uno de' più antichi ch'io abbia, io vò che sia il primo a intenderlo; ancorchè io sappia,

A s che,

che, per esser'egli così un pochetto fe-
vero, io ne arò a far con lui una batta-
glia.

S C E N A II.

Bindo, e Gherardo.

- Bi.* Bene stia il mio Gherardo Amieri.
Gb. O Bindo mio caro, come va?
Bi. Benissimo, e massime quando io ti veggo
fano e lieto, come io fo ora: che ti pro-
metto, Gherardo, che tu mi par, da un
pezzo in qua, tornato un garzonotto di
venti o venticinque anni, come tu eri
quando noi cominciammo a usar' in-
sieme.
Gb. Io lo ho anche molto ben caro, Bindo
mio; ma fai tu donde ei viene?
Bi. Donde?
Gb. Dallo avermi fatto ritornar giovane il
cervello, come tu di che ti par che io ab-
bia fatto il corpo: perciocchè quando è
lieto l'animo, sta bene ed è sano e ga-
gliardo ancora il corpo: e quando è mal
disposto e mal contento l'uno, sta male
ed è travagliato ancor l'altro.
Bi. E che hai tu di nuovo nell'animo, che
te lo abbia fatto ringiovanire, onde ei
paja ch'ei ti sia ancor così tornato gio-
vane il corpo, e stia così bene?
Gb. Che ho, eh? hollo pieno di pensieri tan-
to dolci e tanto piacevoli, ch'e' mi fan-
no sta allegro, e avere la buona cera, che
tu vedi, e non di quegli affanni, che han-
no comunemente gli altri miei pari, di
che ei non gli manchi il terreno sotto i
pie-

piedi, chi dello avere a morire, e chi d'un
fastidio, e chi d'un'altro: le quali cose
gli fanno star sospesi, e maninconosi del-
l'animo, mal disposti del corpo, e oltr'a
questo, accortano e consumano loro con-
tinovamente la vita.

- Bi.* E tu di che pensieri lo hai pieno?
Gb. Di quei che dona (a chi lo saprà servire
come me) quel dolce traditorello d'A-
more, discacciator di tutte le manincon-
nie, donatore di tutti i piaceri, cagio-
ne della generazione di tutte le cose,
e governatore e mantentore di questo
universo: vuone tu più?
Bi. Diavol faccia che tu sia innamorato!
Gb. Innamorato s'è perchè io reputo tal co-
sa una delle maggiori venture e delle
maggiori felicità, che potessi darmi in
questa mia ultima età il cielo; non so-
lamente io me ne glorio dentro meco
stesso; ma io vò anche che lo sappiano
tutti gli amici miei.
Bi. E per qual cagione la reputi tu una ven-
tura, e una felicità così grande?
Gb. Perchè io ho recati tutti i miei pensieri
a uno, e quello mi arreca diletto. Impe-
rocchè dove io aveva prima pensier del-
la casa, de' poderi, del figliuolo, e di mil-
le altre cose, che mi davan tutte fastidio;
io ho ora solamente quello della dama,
che mi dà piacere: che di tu ora?
Bi. Dico, che io dubito piuttosto che tu l'
abbia pien di pazzia questo tuo animo,
dappoichè tu vuoi pur che io ti dica il
vero.
Gb. Oh, oh, dissit'io che costui era un di quei
savj, che Salamon lasciò loro i zoccoli:

Bindo, io dico che sono innamorato, e sono innamorato in vicinanza, come si vuol'essere: come ti ho io a dire?

Bi. Tu puoi adunque dire quella canzone, che si ufava a tempo nostro: Non è più bello amar che la vicina, perchè veder si può sera e mattina.

Gb. Tu odi, e perchè tu sappia il tutto, la mia dama è la Geneura moglie di Averardo Tieri, che mi sta da lato: holla io tolta bella? che di, Bindo?

Bi. Oh, oh, io voleva appunto ragionarti della sua figliuola pel garzon tuo, e tu se' innamorato della moglie: alla fè, alla fè, che noi fiam presso al mercato.

Gb. Bindo, perchè io so che cotesta cosa nasce dal mio figliuolo, che n'è innamorato, e da mogliama, che vorrebbe contentarlo, io non vò dare a te parole, come io fo a loro, che fo tutto, per veder se in questo mezzo io potessi venire a qualche conclusione di questo mio amore; ma perchè e' mi par che e' richiegga così l'amicizia nostra, io vò dirti l'animo mio liberamente: io non vò che la tolga in modo alcuno.

Bi. Oimè, e perchè questo? che fai la fanciulla che ella è, e le buone brigate ch'ei son tutti.

Gb. Non per altro, se non perchè Averardo non ha il modo a darle quella dota, che io so che troverrà il mio figliuolo: e se io ho trattenuto alquanto questa pratica, io l'ho fatto, per veder se questa occasione potesse, come io ti ho detto, arrecar giovamento alcuno a questo mio amore.

Tu

Bi. Tu se'dunque innamorato davvero.

Gb. Da maladetto senno, non che davvero: come ho io a dirti?

Bi. Ehi, Gherardo, queste non son cose da un tuo pari, non vedi che tu hai oramai il piè nella fossa, e potresti ogni giorno andartene.

Gb. E perchè io me ne ho a ire, voglio pigliar qualche piacere e qualche contento, innanzi che io mi parta. E acciocchè tu vegga, che oltre di questo io non sono un di quegli innamorati dappochi, che basta loro star la notte appiè della finestra della dama, e'l giorno andarle dietro dovunque ella va, ma sono uomo da altro che da cincinpotole; io ho mandato una certa Mona Pacifica dell'Accomoda, che fu già mia pratica, a parlarle, e veder se ella può far tanto, o col pregarla, o col prometterle qual cosa, ch'ella mi ascolti un giorno, da me a lei, quattro parole, ove le fusse più comodo: che quivi, vè, non posso io pur farle solamente un cenno. E questo si è, che io ho quella diavola di mogliama, e quel faccentino del mio figliuolo, che io ti fo dir ch' e' mi pongon ben mente alle mani: e aspettone la risposta di ora in ora. Che mi di, Bindo, pajoti io ora un garzonotto, come tu dicevi?

Bi. Al cervel sì; ma alla forza non fo già poi come noi ci riuscissimo.

Gb. Sia come tu vuoi: e se tu vuoi, Bindo, essere un vecchio maninconoso e pensieroso, come gli altri, sia per l'amor di Dio: ma non cercar di torre a me ora questo bel tempo, che io ho.

Dap-

Bi. Dappoichè tu vuoi così, così sia, io non ho poi finalmente a voler delle tue cose più che ti voglia tu: benchè io non so però ancora, se tu ti vuoi la baja di me o no.

Gb. Bindo, non più, finisci il ragionamento e vatti con Dio, che io veggo venir di quaggiù quella donna dell'Accomoda, che io ti dissi, che debbe tornare a rispondermi: va via che io voglio esser solo.

Bi. Orsù, rimani in pace, e Dio ti tenga le mani in capo, ch'è mi par che tu n'abbia bisogno.

Gb. Eh, io saprò bene io tenermele da me, dove mi bisognerà, non dubitare.

S C E N A III.

Mona Pacifica, e Gherardo.

UH, quando verrò io mai a capo di questa via! io ho sì rotte le gambe, che io non mi reggo più ritta. Ma è quel, che io veggo colaggiù, Gherardo Amieri. Sì è, lodato sia Dio, che io non mi arò più aggirare. Dio vi dia il buon dì, Gherardo.

Gb. O'Mona Pacifica mia cara, avete voi da dirmi cosa alcuna?

M.P. Messer no, ch'è mi parve jer sera troppo tardi andare a trovarla, e vo ora. Ma non è questa la via de' pilastri, che voi dite?

Gb. Madonna sì: e colassù a quelle case, che voi vedete, che son tutte a un modo, alla seconda sto io.

E quan-

M.P. E quanto è che voi ci tornasti?

Gb. A Maggio passato.

M.P. Io vò pure un dì impararla in altro modo che io non fo ora, per venir talvolta a vedervi, come io faceva già in quell'altra.

Gb. Eh, Mona Pacifica mia, noi siamo spacciati.

M.P. Sì io sono spacciata, ma non già Gherardo, a quel che io veggo.

Gb. Orsù, sia come volete, non perdiam più tempo, andate lassù a quelle case, e passate la seconda, e picchiate la terza, e domandate, come io vi dissi, della moglie d'Averardo Tieri, ed entrate dipoi a parlarle, con quel modo che pare a voi; e se voi ottenete da lei quel che io vi ho detto, io vi farò tal mancia, che voi non sentirete più duol di denti questo anno.

M.P. Lasciate far' a me, Gherardo, che se ella non è, mi farete dire, di pietra, io la farò acconsentire in ogni modo: a me basta solamente, ch'ella non mi cacci via al primo, senza ascoltarmi pure una parola; se ella non fa questo, voi ne sentirete in ogni modo novelle.

Gb. Andate, che Dio vi accompagni.

S C E N A IV.

*Mona Pacifica, e Mona Francesca
moglie di Gherardo.*

M.P. **O**'Che cose fa fare altrui questa povertà! Benchè noi altre donne siamo per natura tanto larghe a compiacere

cere alle voglie degli uomini, che noi facciamo poi sempre alfine tutto quello ch'è vogliono; ancorchè noi rimagnamo dipoi bene spesso ingannate da loro, che com'è s'hanno cavate le lor voglie, e non ci stimano più un lupino: ma eccomi alle case ch'è diceva, una, dua, e tre: dis'egli alla seconda o alla terza? uh, io non me ne ricordo: picchiamo questa seconda.

M.F. Chi picchia?

M.P. Io, che vorrei dirvi due parole.

M.F. Sì bene, eccomi.

M.P. Dio vi dia il buon dì: fiate voi la padrona?

M.F. Madonna sì.

M.P. La moglie di Lionardo o Gottardo Tieri, che è si abbia nome, eh?

M.F. Voi volete dire Gherardo Amieri voi.

M.P. Madonna no, che Gherardo Amieri è quel che mi manda, e conosco sono più di trenta anni.

M.F. Ah, ah, voi vorrete dire Averardo Tieri.

M.P. Madonna sì, madonna sì, cotesto è desso.

M.F. O Dio, che cosa può esser questa? o che imbasciata può mandare il mio marito alla moglie di Averardo? e che sì, e che sì, ch'è farà il vero quel di che io ho tanto dubitato: io vò saper quel ch'ella vuole in ogni modo, e vò dir d'esser' essa io. Buona donna, io son la moglie d'Averardo Tieri, e ho nome mona Gineura.

M.P. O, sia col buon'anno: ditemi un poco, non avete voi una fanciulla, che lavo-

ra

ra di queste trine di refe curato?

M.F. Madonna sì.

M.P. O, voi fiate pur dessa, che benedetta fiate voi: e avetene voi da vendere?

M.F. Madonna no per ora; ma ella ne ha ben cominciate non fo che.

M.P. Potrebbonfi elleno vedere?

M.F. Madonna no, ch'ella le ha a fatica cominciate; ma promettovi ch'elle sieno bellissime.

M.P. Deh, passate un poco più là in casa, che io vò parlarvi d'un'altra cosa, che, secondo me, farà molto buona per voi.

M.F. O, non potete voi dirmela qui?

M.P. Uh, qui in su l'uscio, madonna no; ma entriamo almanco insin costì in terreno.

M.F. Facciam come voi volete: entriamo.

M.P. Serrate ancora un poco l'uscio, che voi avete ora in casa la vostra ventura, se voi la saprete però conoscere.

Il fine dell' Atto primo.

Intermedio Secondo.

Vedete come Amor dentro al suo foco

Guidi talvolta un'uom ne'suoi freddi anni,

A soffrire i suo'affanni:

Talch'ei divien del vulgo errante il gioco,

Perdendo appoco appoco

Della più grave sua ultima etate

Il grado, e'nsieme il senno e libertate.

AT-

A T T O II

S C E N A P R I M A .

*Mona Francesca, Mona Pacifica, e Cammillo
figliuolo di Gherardo.*

M.F. **C**ome io vi ho detto, Mona Pacifica: non dite voi che avete nome così?

M.P. Madonna sì.

M.F. Queste son cose da non sene risolvere così al primo: tornerete, come io vi ho detto, un'altra volta, ed io arò intanto pensato quel che io vorrò fare.

M.P. Deh, Mona Gineura mia, fate a mio modo, datemi un bel sì o un bel no ora, che il poveretto, vi so dire, sta come ei può, e vi prometto ch'è non ha un'ora di riposo: voi dovete pur pensare in che termine si trova, chi è in un grado simile, e in che pensiero e in che affanno ei vive.

M.F. Orsù, dappoichè voi volete portarne pure la risoluzione stamani, io vi vò contentare: date una volticella d'una mezz'ora, e tornate di qua, ed io arò intanto pensato quel che io vò fare.

M.P. Orsù, io me ne andrò infin qui, in Santo Ambrugio, e starò quivi tanto, che io scorrerò una volta questi pater nostri per l'anima del mio marito: che io non ho mai mancato di farlo, almanco una volta il dì, dappoichè passò di questa vita: e poi tornerò qui a voi.

Orsù,

M.F. Orsù, sta bene, andate. O, vedi che bella cosa è questa, e se il mio fagnone era pure innamorato della vecchia, come io dubitava: ma lascia fare, che questo potrebbe esser mezzo a farlo far per forza, quel ch'è non ha voluto fare per amore. Io vò conferir questa cosa col mio figliuolo, e che noi pensiamo al modo, che questo vecchio pazzo, in cambio d'ottenere la voglia e il desiderio suo, consenta che il mio figliuolo ed io ottegnamo il nostro, lasciandolo tor questa figliuola di Averardo per moglie; perchè e'n'è tanto innamorato, che io dubito, se ei non l'ha, che noi non ce lo perdiamo in qualche modo. Cammillo, Cammillo.

Ca. Madonna.

M.F. Vieni infin qui.

Ca. Eccomi: che volete, mia madre?

M.F. Figliuolo mio, io credo aver da dirti una cosa, che ti piacerà.

Ca. Eh, mia madre, a me non può piacere altro, se non sentir che mio padre si contenti, che io tolga per moglie la Lucrezia.

M.F. Questo non posso io già prometterti affermo; ma io credo bene avere una occasione in mano, che potrebbe farcelo acconsentire.

Ca. E che cosa è questa, mia madre?

M.F. Dirottelo: e credo che tu non potrai, la prima cosa, tener le rifa.

Ca. Oimè, io posso mai rider di cuore! ma dite sù.

M.F. Tuo padre è innamorato della madre della Lucrezia.

Oimè

Ca. Oimè, che mi dite voi!

M.F. Tu odi: e inquanto a me egli è un pezzo che io ne dubitava; per ilchè il vederlo andare ogni dì due o tre volte in sul terrazzo, e salir quelle scale, essendo dell'età ch'egli è, mi dava da pensare: e non mi bastava quella scusa, che ei dava, di andarvi per vedere un tratto a suo modo la Lucrezia, per poterfi dipoi risolvere, se ei voleva che tu la togliessi o no, avendola ei veduta tante volte fuori. E poi egli è ufficio de' mariti, che le hanno a tenere allato, non de' padri il voler veder così minutamente una fanciulla, che a' padri basta solamente, ch'elle sieno di forte, da non guastare i parentadi.

Ca. E come vi siate voi ora avveduta di questa cosa?

M.F. Dirottelo, e questo è ora quel che io dissi che ti farebbe ridere: egli ha mandato una donna a parlarle, e pregarla, ch'ella voglia esser contenta di ascoltarlo un dì quattro parole, da lui a lei, ove le paressi a proposito; e questa sua Mona Appollonia, per essere i nomi e i casati di tuo padre e di Averardo tanto simili, e le case così allato l'una all'altra, ha scambiato l'uscio, e ha favellato, in iscambio di lei, a me.

Ca. Oh, voi mi fate bene or ridere, e non ho voglia, come si dice: ma voi che le avete risposto?

M.F. Io non le dava nel principio risoluzione alcuna, ma andava trattenendola di parole così, il meglio che io sapeva; pur poi, cominciando ella a strignermi,
io le

io le dissi, che tornasse di qua infra un'ora, che io le risponderai: il che fu fatto da me, per aver tempo di conferirtelo.

Ca. Sta bene; ma che giovamento si può cavar di questa cosa pel fatto mio?

M.F. Che giovamento sene può cavare? potrebbe sene cavare, che se quel che io disegno mi riesce, ch'è facil cosa ch'e' mi riesca, tu otterrai quel che tu desideri.

Ca. Orsù, innanzi; ma avvertite che voi non mettiat le mani in qual cosa, che noi ne abbiam poi avere, e voi ed io, danno e vergogna: voi non siate poi infine, se non una donna; e sapete che gli uomini ne fanno poi il più delle volte più di voi, e oltr' a questo sapete, che mio padre è vecchio, e' l diavol, si dice, che è cattivo, perchè egli è vecchio: sicchè considerate bene quel che voi fate.

M.F. Figliuol mio, sebbene noi altre donne siam di poco ingegno e dappoche, per natura; l'amore ci fa far bene spesso delle cose che non le saprebbero, e non avrebbero animo di farle gli uomini.

Ca. Non me lo dite cotesto, ch'io me lo conosco molto bene, e so ancora io molto bene le forze sue.

M.F. E' non bisogna che tu tiri le mie parole a cotesto senso: io parlo dello amor de' figliuoli, che può molto più in questa età in noi, che non fa cotesto che tu di. Ma sta saldo, ecco quella donna, che torna già per la risposta. Certamente ch'ella, debbe aver, com'ella disse, scorsi e non detti quei pater nostri: tirati in casa, ch'ella, nel vederti meco, non pigliassi qual-

qualche sospetto; e andrai poi fuori, quando ella sene farà ita.

S C E N A II.

Mona Francesca, e Mona Pacifica.

M.F. Voi siate tornata molto presto, Mona Pacifica.

M.P. Voi sapete come dice il proverbio, chi ha da fare non dorme: o io ho a servire questo gentiluomo o no; ch'è veramente, com'ei vogliono esser gli uomini, dabbene, virile, e da tener molto caro di averlo per amico: e non crediate ch'io non sappia quel ch'io mi dico, ch'è son più di trenta anni, ch'io ho la sua pratica; sicchè vedete se io posso dire oramai sicuramente di conoscerlo.

M.F. Uh, voi me ne dite tanto bene, che io ho mezza voglia di

M.P. Che mezza, io vò ch'ella vi venga tutta, non mezza: vedete, egli è piacevoile, liberale, fedele, egli ha tutte le buone parti; egli è pur forza, essendovi egli così vicino, che voi abbiate qualche notizia di lui, e conosciate, se quel che io vi dico, è il vero o no. Voi state sì cheta? io ti so dire, che voi dovete essere una donna di cervello: perchè, come voi sapete, chi parla poco fra noi, si può metter veramente per savia.

M.F. Queste son cose di tanta importanza, e portasi in loro tanto pericolo; che bisogna pensarle, innanzi che altrui si risolvesse, vi so dire, molto bene.

M.P. Sì; ma il non si risolvere anche mai, vien poi

poi da dappocaggine.

M.F. Io non sono oramai una fanciulla, e oltr'a questo io ho una figliuola da marito; onde mi bisogna pensare molto bene ancora a lei: perchè uno error, che io facessi, non torrebbe solamente l'onore a me, ma e' torrebbe anche la sua ventura a lei.

M.P. E' non si può negar che voi non diciate il vero; ma se e' non si sa, come io so che avverrà di questo, ei farà propriamente come se e' non fusti: ditemi un poco, credete voi esser la prima?

M.F. E voi vedete bene quante ce ne sono, che si dice di loro ogni male.

M.P. Sì di quelle che hanno poco cervello.

M.F. E che giova il cervello, quando altrui riscontra male? Mona Pacifica, e' bisogna pensar molto bene innanzi con chi altrui si impaccia, che quando la cosa è poi fatta, va a ripararvi tu.

M.P. Voi avete molto ben ragione a questo; ma Gherardo è oramai nell'età, che voi sapete, e oltr'a di questo ha moglie e figliuoli; onde non stima punto manco di voi che tal cosa non si abbia a risapere, ch'e'ne avrebbe ancora egli dipoi in casa, vi so dire, il malanno.

M.F. E tanto più io, essendo io lor così qui in fu gli occhi.

M.P. Non ci pensate, vi dico, a questo. Deh, passate un poco più là, in terreno, che queste son cose, ch'e' non è bene ragionarne per le vie e in su gli usci. E oltr'a di questo, io non vorrei, ch'e' si facesse per forte alla finestra o all'uscio la moglie, o altri di casa, e cominciassi a pigliar

pigliar qualche sospetto di noi.

M.F. Voi dite il vero a questo.

M.P. Che io vò che voi facciate quel che io vi dico in ogni modo, pensando a qualche via, che non solamente e' non si abbia a risapere; ma ch'e' non si dia pure un minimo sospetto di tal cosa a persona.

M.F. Dio fia quel che mi faccia pigliar buon partito.

M.P. Entrate più là dentro, dico, ch'io veggio spuntar colaggiù dal canto non so chi.

S C E N A III.

Gherardo solo.

O Che dura cosa è l'aspettare, e massimamente la resolution di qualche cosa, che altrui stimi assai. E se e' n'è alcuna, ella è l'amore; e chi non lo crede lo provi, come fo io. E' mi è paruto questo tempo, che io sono stato ne' Servi, più d'un'anno, e nientedimanco e' può esser stato un'ora o poco più; perchè io ho udito tre messe, che si penano a dire un'ora, o il più un'ora e un quarto. Ma che dissi io, udite, che aveva a dir, vedute, se io voleva parlar rettamente; avendo io avuto sempre l'animo a questa faccenda, e non a cosa che si abbia detto il prete; talchè consumandomi che Mona Pacifica non tornava, e non potendo, per la passione, star, come si dice, più nella pelle, me ne son finalmente uscito di chiesa, e venutomene in qua, solamente per veder se io la riscontrai.

traffi. Basta, basta, ch'e' non è cosa alcuna, come io ho detto, più dura che l'aspettare, e molto più a' vecchi, che a' giovani: perchè i giovani, credendo molto più facilmente che i vecchi, per porger così la natura loro; e sperando, per la caldezza del sangue, assai, s'ingannan quando ei si truovano in un grado simile di tal maniera, or con l'una cosa e or con l'altra, ch'e' passano il tempo, con molto manco fastidio e molto più facilmente che non fanno i vecchi, i quali, credendo poco, per essere stati ingannati assai volte, e sperando manco, per esser breve il tempo che resta lor'a vivere, e avere sangui freddi e agghiadati, temon di molte cose, e confidan di pochissime, tale ch'e' vivon sempre, in qualunque stato e' si truovino, in grandissimo sospetto e in grandissimo affanno. Uh, uh, che tosta farà or questa! io dissi bene io stamane quando io uscì di casa, che questa aria mi farebbe male.

S C E N A IV.

Mona Pacifica, e Gherardo.

M.P. **O** Rsù, fate col buondi, quel che è detto, è detto: che Dio vi dia tante benedizioni all'anima, quanti passi io ho fatti stamane.

Gb. Io vò pur far quelle medesime cose, che io faceva quando io era giovane, ed elle non mi riescono come allora. Ma sta falso; ecco appunto la mia Mona Pacifica: o ringraziato sia colui, che ci fece, che

L'Err. del Gel.

B io

io dovrò pur'esser presto fuori d'un gran forse. Voi siate la ben venuta, Mona Pacifica mia: che nuove mi recate, voi? ch'e' mi par mille anni di saper, se io son morto o vivo.

M.P. Buone ve le porto, Gherardo, arcibuone, ch'è più là, e di forte finalmente, ch'elle son questa volta da altro che da calze.

Gh. Sieno da una Gammurra, e da tutto quel che voi volete, purchè elle sieno daddovero.

M.P. Come daddovero, credete voi che vi diceffi in simil cose una bugia? o chi troverrei io, se io facessi questo, che si fidassi più di me, come avete fatto or voi? che sapete ch'io non vivo d'altro, che di far servigj altrui.

Gh. Eh, io so ben chi voi siate, tanto tempo è ch'io vi conosco; ma chi è in questi gradi, par ch'e' non possa mai creder quel ch'e' vorrebbe.

M.P. Io dico, Gherardo, ch'io vi porto il contento vostro, e tutto quel che voi desiderate, e molto più ancora, s'e' si può.

Gh. Ehi, Mona Pacifica mia, dabbene, e'fu ben profeta chi vi pose cotesto nome; poichè voi mi arrecate, secondochè voi dite, la pace e'l riposo dello animo e della vita mia. O felice e avventurato me più che altri'uomo, che sia oggi al mondo; ditemi su presto il resto, comar mia dabbene, che io mi sento tutto giubilare per l'allegrezza.

M.P. Adagio, Gherardo, non vi rallegrate tanto; ch'e'ci sono ancor di molte difficoltà,

cultà, e non piccole, vi so dire.
Gh. Oimè, che vuol dir questo? voi mi avete alzato infino in cielo, e or mi lasciate così cader' in terra.

M.P. Io l'ho fatto pel bene vostro, Gherardo, e perchè io vi vedeva tanto rallegrare, che io dubitava di qualche accidente: avendo già sentito più volte dire ch'egli è facil cosa morire d'un'allegrezza: e anche, che so io, se voi avessi fatto qualche pazzia; ma non dubitate che le difficoltà, che ci sono, saranno un nonnulla, se voi vorrete.

Gh. O, voi mi avete tutto riavuto; ma che avete voi conchiuso, dite su?

M.P. Gherardo mio, per cominciar mi dal principio, io giunsi a lei, che venne per buona sorte aprirmi l'uscio ella, e cominciandole a parlare, con una occasione, che io presi, di volere comperare di certe reticelle che lavora la figliuola, io feci tanto che io entrai con lei in casa, ove, per non vi menar più per la lunga, io le dissi come voi la amavi più che la vita vostra propria, e che se voi non gne avevi mai dimostrato, egli era reitatosolamente per rispetto dell'onor vostro, e che voi mi avevi mandato quivi solamente, per fargnene intendere, e per offerirle e voi e tutte le cose vostre, e dipoi la ricercai ultimamente, con tutte le migliori parole che io seppi, di quel che voi mi avevi, come voi sapete, imposto.

Gh. Bè, che vi rispose ella?

M.P. Circa alla prima cosa dell'esser voi innamorato di lei, non disse nulla; ma io

mi avvidi al viso ch'ella fece, ch'ell'è ancora ella, come molte altre, le quali sebbene elle non hanno animo di piegarfi alle voglie di persona, ell'hanno nientedimanco caro di saper che qualcu- no voglia lor bene. Ma circa poi dell'offerte ch'io le feci da parte vostra, mi rispose che non voleva cosa alcuna.

Gb. E poi che dis'ella? qui è dove io vi voglio.

M.P. Che farà quel che voi volete.

Gb. O benedetta sia ella per mille volte.

M.P. Sì, ma ella vuole una cosa, che io dubito ch'ella v'abbia a parer difficile.

Gb. Non dubitate, ch'ella non mi chiederà cosa alcuna, che mi abbia a parer difficile il dargliela.

M.P. Ella non vuol da voi nulla: io parlo in quanto al modo d'andar a parlarle.

Gb. E questo manco: ch'egli è tanto il ben ch'io le voglio, che se ella volessi ben che io andassi a trovarla su per un canapo, come quel turco che ci era già; io credo ch'e' non mi parrebbe fatica alcuna.

M.P. Sta bene adunque: quel ch'ella vuole è che voi andiate a parlarle in casa sua; e perchè questo non si può far di notte, rispetto al marito, che torna a casa, ogni sera all'avemaria; ella vuol che voi andiate di dì, ma vestito da donna: e questo è, che per avere ella una fanciulla da marito, e' non le par ch'egli stia bene, che le sien veduti entrare in casa uomini.

Gb. O non ci era egli altro modo che questo!

M.P. Noi non abbiám saputo trovar il mi-
glio-

gliore; perchè da frate non le è paruto in modo alcuno: non andando quei che stanno nella regola, se non a coppie; ed essendo gli scoppiati di non troppo buon nome.

Gb. No, no, cotesto non arei io voluto ancora io, che io non vò travagliarmi di cose della chiesa. Ma da medico?

M.P. Portavasi pericolo che la cosa non si scopri; perchè non sapendo dipoi la vicinanza, ch'e' vi fusse stato alcuno che avessi male, avrebbe potuto pigliare qualche sospetto: noi considerammo ogni cosa, Gherardo, e risolvemoci finalmente per il meglio a questo.

Gb. E questo si pigli per il meglio, poichè ei vi par così.

M.P. Orsù, andatevi oggi nel modo ch'io v'ho detto, ch'ella v'aspetta.

Gb. Dite voi oggi?

M.P. Messer sì, oggi.

Gb. Ehi, Mona Pacifica mia dabbene, veramente che voi avete fatto molto me' che io non arei saputo chiedere: o togliete questo doppione, e godetevel per mio amore, e se la cosa va bene, com'io spero, ve ne darò degli altri.

M.P. S'e' non resta da voi, che non sappiate dire il bisogno vostro, ella è per ire benissimo.

Gb. Non dubitate di questo. Orsù, Gherardo, chi è oggi al mondo più felice di te? ma non perdiam più tempo, che a me bisogna far'ora due cose, l'una è trovar Bindo Bostichi, che mi accomodi della cioppa e degli sciugatoi della forella, e anche potrò vestirmi in casa sua che mi

farà molto meglio per molti rispetti: e l'altra è cavar mogliama di casa, e mandarla a star per oggi in qualche luogo, ch'io non vorrei però, che il diavol facessi, ch'ella mi vedessi vestito a quel modo, che io ti so dir, che la cosa trame e lei farebbe fatta. Orsù, cominciamo a far prima questa, e farem dipoi l'altra: che chi fa una faccenda per volta, non fa poco.

S C E N A V.

Gherardo, Mona Francesca:

Gb. T *A, ta. Francesca.*

M.F. Che volete, Gherardo?

Gb. Vien qua, che vò dirti due parole.

M.F. Eccomi; ma che cosa è questa tanto di fretta?

Gb. Dirottelo: ei bisogna che tu vadia, come tu hai desinato, infino al munistero, e faccimi fare alla monaca parecchi berlingozzi, che io gli ho promessi a uno mio amico, che fa non so che cena.

M.F. Oh io credeva che questa fussi qualche gran cosa, ch'e' bisognassi tornare così ora a casa per questo: non bastava ei che voi me lo diceffi quando voi tornavi a desinare?

Gb. Sì; ma io l'ho fatto, per saper da te quel che io ho a comperare.

M.F. Uova e zucchero, che volete voi provvedere altro? e se voi me le mandate ora, io potrò mandarle loro, e farete servito in ogni modo, senza che io vi abbia andare.

No,

Gb. No, no, io ho tanto caro di servir colta, che io vò che tu vi vadia.

M.F. E che importa, se voi siate servito?

Gb. Importami, non odi tu, che io vò che tu vi vadia in persona, che mi hai oram i fradicio.

M.F. Orsu, io vi andrò: eccoci a gridare, come noi fogliamo.

Gb. Va su, e ordina da desinare, che io vò fino in mercato per esse, e farò qui ora.

M.F. Ah, ah, io intendo ancora io questa cosa, l'amico che vuole i berlingozzi, e che egli ha paura ch'io non vegga questa sua bella impresa, ma faccia se e' fa, che io la vedrò con molto suo maggior dispiacere e vergogna, ch'e' non pensi.

Gb. Orsu, io ho fatto delle due cose la più importante; poichè io ho ordinato di mandar mogliama a veder ripescar la gatta: or mi resta a trovar Bindo; ma io voglio andar prima infino al barbiere a rassettarmi un poco, e poi andrò a cercarne, e parte comperrò l'uova e'l zucchero: poi desinerò, e andrò a trovare il mio amore, e dica chi dir vuole, che di questo mondo non si cava altro, che cavarfi le voglie, che altrui può.

Terzo intermedio.

Tanto è grande la forza

D'amore e de'suoi dardi,

Che gli uman cori in ogni etate sforza.

Anzi par che più ardi

Chi ferito è più tardi:

Che quanto il tempo più ne aggrava e preme

Più perdiam sempre il valore e la speme.

B

4

ATTO

A T T O III

SCENA PRIMA.

Gherardo, e un Zanajuolo.

Gb. IO vengo dal barbiere, e non credo che se egli avessi saputo quel ch'io ho da fare, e ove io ho andare oggi, ei mi avessi fatte mezze le cose ch'e' mi ha fatte. E' mi ha dato infino all'acqua lassa. Ma quel che io ho avuto più caro che nulla, è che quel tanto stropicciar mi co' pannicelli caldi, mi ha levato via quella toffolina che io avevo stamane; ch'e' non farebbe stato punto a proposito ch'ella mi avessi assaltato oggi, mentre che io farò con la mia Gineura: ho dipoi compero l'uova e'l zucchero, per mandar la mia Mona faccente al ministero: e ora vò ire a trovare Bindo, che doverà essere inverso bottega. Ma ei farà meglio, poich'io ho riscontro questa Zana, che viene in qua, ch'io mandi queste cose a casa, e non arò a portar-mele dietro per tutto Firenze: Zana, Zana.

Za. Aggio faccenna.

Gb. E dove vai?

Za. In via Pentolini.

Gb. O odi: tu puoi fare un viaggio e due servigi.

Za. E come? di su.

Gb. Posa anche queste cose in casa mia, che sto quivi in quelle case nuove da Santo Ambruogio.

Orsù

Za. Orsù, mettè qua.

Gb. Sai tu il nome mio?

Za. E io ti conosco ben sì, che ti veddi l'altra fera quando ero a cuocere in casa Binno Bostichi.

Gb. Ah sì, sì, o tien qui, va via.

Za. E che vuoi tu che faccia d'un quattrino?

Gb. E che vuoi tu che io ti dia una dote, che non rallunghi venti passi la via?

Za. Dammi tre quattrini, se vuoi che ci vada, se non, non ci voglio annare.

Gb. Io non me ne maraviglio, poichè tu di che se' un di quei che vanno a cuocere.

Za. E che facciamo noi altri che anniamo a cuocere?

Gb. Cavate tanto, la prima cosa, dal pollajuolo, dal pizzicagnolo, dal treccone, e da tutti quegli, da chi voi fate comperar le cose, e dipoi rubate tanto, oltre lo aver trovato che i colli de' polli, e le spezierie, che avanzano, hanno a esser vostre, nelle case ove voi entrate, che voi non istimate poi questi guadagnuzzi d'un quatrino.

Za. O vè bella cosa che ha trovato questo vecchio!

Gb. E io ti direi delle altre cose, che tu non pensi ch'io sappia, che vi beete in cucina, quando voi non siate veduti, infino alla peverada de' capponi, come si fa propriamente l'acqua d'orzo.

Za. Te dirò, questo si fa per istar sano.

Gb. E tu vedi bene, che voi altri, che andate a cuocere, avete certe carne fini, e certi visi rossi, che voi parete fanciulle lisciate, e non siate scuri, come questi altri, che non attendono se non a far servigi.

Za. Deh dà qua per l'amor de Dio quello che vuoi, che non restesti mai de dire.

Gb. Te, eccoti due quattrini, che io non vorrei però che tu pensassi che io stessi con un quattrino; ma io ho voluto, che tu vegga che io vi conosco.

Za. Vuo' che faccia altro.

Gb. Di loro che ordinino da desinare, che io tornerò ora.

Za. O vè quante parole ha fatto questo vecchio per un quattrino! io aggio disposto sei volte di non far lor servigi, e poi non me ne faccio guardare, che gli venga lo cancaro; ma eccomi a casa.

S C E N A II.

Zana, Mona Francesca, Cammillo,
Mona Gineura.

Za. **T** M, ta. Chi è in casa?

M.F. Chi picchia?

Za. Non ista qui Gherardo Amieri?

M.F. Si sta.

Za. Pigliate queste cose, che lè manda egli, e ordinate da desinare, ch'è farà qui adesso.

M.F. Dà qua, e va fano. Cammillo, Cammillo, ecco lè cose che manda il vecchio, parti egli ch'è vadia cento miglia per ora?

Za. Eh mio padre che vuolè essere il giovane egli! infine questo è pur troppo.

M.F. Abbia pazienza, figliuol mio, ch'è non è ancor fera: e vattene in casa, che io vò chiamar Mona Gineura, e dar'ordine come io vò, che vadia la cosa. Mo-

na Gineura.

Chi

M.G. Chi chiama?

M.F. Sono io, Mona Gineura, udite due parole di grazia qui all'uscio.

M.G. Eccomi: Mona Francesca mia, che dite voi?

M.F. Mona Gineura mia, io ho gran bisogno di voi.

M.G. Cosa che io possa, voi sapete bene che non avete se non a comandarmi, dite su.

M.F. Il mio Gherardo, per dirvi la cosa appunto, vorrebbe che io andassi oggi infino al munistero, a fargli fare parecchi berlingozzi, or perchè io non vi vò mai, come io vi ho detto più volte, che elle non mi imponghino tante faccende, che io ne ho poi briga almanco una settimana, io vò che voi mi prestiate dopo desinare un poco il vostro ragazzo, per mandarlo infino là a portar queste cose, e io vò venire in quel tanto a starmi con esso voi, per dargli poi ad intendere d'effervi ita io, come ei vuole.

M.G. Sì bene, Mona Francesca, e se voi volete anche venire a desinar meco, io lo arò molto caro, che io non ci ho appunto il mio Averardo, ch'egli andò stamane infino in Arcetti al poderino.

M.F. Gran mercè, ei basta ben questo; ma lasciamene ire in casa, che il mio Gherardo non mi trovassi qui, che so ch'è non può stare a tornare.

M.G. Voi avete ragione ch'è mi par vederlo laggiù in sul canto.

M.F. Uh, voi dite il vero; egli è desso, addio.

M.G. Addio.

S C E N A III.

Gherardo , e Bindo .

Gb. **D** Appoichè io non ho trovato Bindo , nè a bottega , nè in mercato , e che i garzoni mi dicono che penson ch'ei sia ito a desinare , io vò ire ancor'io a tor quattro bocconi (benchè io ti so dire , che ho il capo a altro che a mangiare) e dappoi che io arò desinato , io avvierò la mia Mona faccente al ministero , manderò fuora il mio figliuolo , e anderò a trovar Bindo a casa : ma sta faldò , eccolo qua ; oh io veggo che le cose hanno andar bene , sì felicemente mi succede tutto quel ch'io disegno .

Bin. Bene stia il mio Gherardo , tu se' sì allegro , che vuol dire ?

Gb. E perchè io ho di che , Bindo mio caro , toccami la mano .

Bin. Ecco .

Gb. Dimmi anche buon pro ti faccia .

Bin. Che tu hai forse fatto nozze , eh ?

Gb. Se io non l'hò fatte , io potrei forse farle , e ho oggi a ire a mostra perciò .

Bin. Io dicevo del tuo figliuolo .

Gb. E io dico della mia Gineura , che ho da ire oggi a parlarle .

Bin. O non mai fera quando ei si gode : questo tuo innamoramento farà dunque pur vero eh ?

Gb. Non odi tu ch'io ho ire oggi a parlarle : che quella donna che io le mandai ha conchiuso ogni cosa .

Bin. Gherardo , fai tu quel che io ti ho a ricor-

cor-

cordare , che i freddi primaticci e gli amori ferotini ammazzano i vecchi .

Gb. Sì , chi è di lolla , come se' tu : guarda cera che è questa ; ma lasciamo andar queste cose , Bindo , io ho da ire , come io ti ho detto , oggi a parlarle , e non posso farlo se tu non m'ajuti .

Bin. Come così ?

Gb. Dirottelo , ella vuol per ogni buon rispetto che io lo faccia in casa sua , e vuole , perchè Averardo torna a casa la sera a buon'ora , che io vi vadia di dì , e di più a uso di donna , per non dar sospetto alcuno alla vicinanza .

Bin. O vè se questa si calza , o tu farai la bella vecchia !

Gb. Io non so quel ch'io mi farò , qui bisogna far come si può : ora quel ch'io vò da te , è questo , che tu mi faccia prestare alla tua forella una delle sue cioppe , e due sciugatoi , e lascimi venire a vestire in casa tua , ch'io non vorrei , se io facessi queste cose in casa , che la mia Mona smelia lo risapessi dipoi in qualche modo ; e sebbene io le ho ordinato che ella vadia in questo tempo insino al ministero , chi sa poi quello che s'intervenissi .

Bin. Dappoichè tu se' disposto pure a farlo , tu hai fatto benissimo , ma abbia cura che non ci sia sotto qualche trappola , dove tu abbia a capitar male .

Gb. Bè sì , tu vuoi pensare a troppe cose : chi avessi tanti rispetti , non si caverebbe mai voglia alcuna .

Bin. Dappoichè tu se' deliberato , e all'uom deliberato non giovano i consigli , a fervi-
virtù ,

virtù. A me basta che se t'interviene cosa alcuna che ti dispiaccia, che tu non possa dire che io abbia mancato dell'ufficio del vero amico.

Gb. Bindo, non perdiam più tempo, vattene a casa, e aspettami, che io verrò a trovarti subito dopo desinare.

Bin. Alle mani, addio.

Gb. O Dio, quanto mi pajon lunghe queste ore, e come consuma altrui questo mal dello infra due: ma lasciami ir via a desinare in un tratto, che mi par mille anni di saper se io ho a esser morto o vivo.

S C E N A IV.

Gberardo, Mona Francesca, e Cammillo.

Gb. **T** *A, ta.* Francesca, ecci stato un Zanajuolo a recare quelle cose?

M.F. Messer sì.

Gb. Orsù, ordina da desinare: è tornato Cammillo?

M.F. Cammillo non è stamane uscito di casa.

Gb. E che vuol dire, sentesi ei nulla?

M.F. Messer no, ma e' si è stato in camera a studiare.

Gb. Chiamalo quaggiù, che io non la intendo così.

M.F. Ecco: Cammillo, vien giù a tuo padre.

Gb. Che io non vorrei però, che egli intisichissi.

Ca. Eccomi qui, mio padre, che mi comandate?

Gb. Che vuol dir che tu non se' stamani uscito di casa?

Ché

Ca. Che so io, io mi levai un pò tardi, e posimi a leggere, e'l tempo mi è passato via, che io non me ne sono appena accorto, e voleva uscire appunto di casa, ma io senti' nona, onde feci pensiero di non andar fuori, acciocchè voi non m'avessi aspettare, quando voi tornavi.

Gb. Sta bene, ma ogni troppo è troppo, io non vorrei poi, che questo tuo tanto studiare ti facessi male. Tu non hai a esser dottore, nè manco notaro, ei basta studiare così un poco per tuo piacere, che io ti lascerò tanto che tu arai da vivere onoratamente.

Ca. E che volete voi che io faccia, che non mi diletto d'altro.

Gb. Questo vò che tu faccia; ma che tu studi un'ora la mattina e una la sera, e poi ti vadia a spasso e a fare esercizio, per mantenerti sano.

Ca. Io foglio ben far così; ma io non so quel che io mi ho fatto stamane.

Gb. Orsù, ristorerati oggi tutto il dì, vienne su, che io vò desinare ora.

Ca. Ehi, mio padre che crede che io non sappia che questa sua carità tira a altro fine, e che ei vuol ch'io mi vadia a spasso, perchè io non vegga le sue maccatelle, e non perchè io faccia esercizio per istar sano? Ma facci come ei vuole, che io starò tanto per questa via, che io vederò a ogni modo quel che egli farà, e ne hanno a sapere questa volta più i giovani, che i vecchi.

Intermedio Quarto.

*Credonfi i folli e miseri amadori,
 Ch'ognun la benda agli occhi,
 Come Amor, abbia; donde i loro amorì
 Non sien veduti: o pensier vani e sciocchì
 Che in così grazì errori
 Conducon l'uom non solo in giovanezza,
 Ma fin nella vecchiezza!*

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

*Gherardo, Cammillo, Mona Francesca,
 e Mona Gineura.*

Gb. **C** Ammillo.

Ca. Messere.

Gb. Toi la cappa, e vien giù.

Ca. Eccomi, mio padre, che volete?

Gb. Che tu vadia, com'io ti dissi oggi, a spasso, e non istia in su i libri tutto 'l dì, come tu facesti stamane: va via, va. E tu Francesca, sollecita d'andare colà, che io vò ire a trovare in casa quello amico mio, e dirgli ch'e' farà fervito.

M.F. Andate, che io mi metto la cioppa, e vo via ora. Che ne di, Cammillo, ti pare che il vecchio solleciti?

Ca. Sì, ma a che fine ci vuole ei così mandar fuori?

M.F. Dirottelo, egli ha a venire qui in casa Mona Gineura oggi vestito a uso di donna.

Oimè

QUARTO. 41

Ca. Oimè, che mi dite voi, mia madre, metterassi ei però a far una pazzia simile?

M.F. Sì, credo io, e se ei mette il piè in questa trappola, credi che egli abbia a far poi tutto quel che noi vorremo, in tal lato lo condurrò. Ma io non vò perder più tempo, che io voglio esser là in casa, quando e' viene. Tu che farai in questo mezzo?

Ca. Starommi qui intorno, tantochè venga, che io vò vederlo in ogni modo. E anche penso, con tutto che io non sappia il disegno vostro, ch'e' non sia fuor di proposito, ch'io sia qui intorno, per tutti i casi che potessino avvenire.

M.F. Tu di anche il vero: ma e' bisogna che tu avvertisca, ch'e' non ti vegga, che tu guasteresti ogni cosa.

Ca. Non dubitate di questo.

M.F. Orsù, io voglio andar via, per mandar queste cose al munistero, se fussi pur vero che il vecchio volessi questi berlingozzi.

Ca. Andate, e raccomandatemi alla Lucrezia.

M.F. Non dubitar, figliuol mio, che io non penso mai a altro che a contentarti. Mona Gineura, aprite.

M.G. Ecco, Mona Francesca, voi siate la benvenuta.

Ca. Orsù, mia madre, addio.

M.F. Addio Cammillo, va che sia benedetto. Entrate la Mona Gineura, e dite alla serva che se egli è picchiato l'uscio da una donna, che apra e chiamimi, che ella vuol me.

SCB

Camillo, e Giulio Agolanti.

Ca. **C**ome potrei io far che chi passa, o veramente questi vicini, veggendomi andar così in giù e in su, non pigliassino qualche sospetto de' casi miei, che per osservare quel che io faccia qui, e vedessino questo mio vecchio così travestito: il che non vorrei però, perchè ei diventerebbe l'uccel di Firenze; il che farebbe con poco onor mio. O, che darei io or d'un compagnetto, che togliessi via questa occasione, stando qui a ragionar alquanto meco? perchè oltre a questo leverebbe ancora a me quel timore, che io ho, d'essere osservato da chiunque passa. Gran cosa, che hanno naturalmente tutti gli uomini, che se e' sono in qualche luogo per riposarsi, o per non saper che si fare, stanno con l'animo quieto senza pensare a cosa alcuna; e s'e' si ripongon poi nel medesimo luogo per cagion d'amore, o per qualche cosa simile, ei par loro che ognuno gli guardi, e hanno, non che altro, sospetto infino degli uccelli che volano per l'aria. Ma ecco di qua Giulio Agolanti, uno de' miei amici antichi; ma che dirà egli ora, se lo lo chiamo a starsi qui meco, che ho da un pezzo in qua trattenuto così poco lui? facc'egli e dica quel che vuole: ei si debbe, quando l'uomo ha bisogno, por giù tutti i rispetti, e rinchinarti a chiunque ti può servire: sicchè io voglio affron-

affrontarlo in ogni modo. Bene stia il mio Giulio.

Giu. O Camillo, e a te dia Iddio tutto quel che tu desideri; ma che miracolo è questo, che suoli star tuttavìa tanto in sul grande, che a fatica che tu faccia altrui motto?

Ca. Che so io, la luna, che debbe esser forse oggi in qualche segno favorevole all'amicizia.

Giu. O noi stiam bene, se noi abbiamo a star con gli amici a posta della luna!

Ca. Giulio, e' non è dubbio alcuno, che i cieli ci governino nella maggior parte delle azioni nostre: e da questo nasce che noi facciam bene spesso quel che noi non vorremmo.

Giu. O, dunque non siam noi liberi? in fatti voi altri litterati ci mettete il cervello a partito, come noi c'impacciamo con esso voi.

Ca. L'anima nostra è libera per natura sua, Giulio; ma ella è tanto unita con questo nostro corpo, ch'ella non può fare che non acconsenta qualche volta alle voglie sue: ed egli essendo di quella medesima materia, che son tutte queste altre cose, la quale è governata da' cieli, vuole e appetisce quando una cosa, e quando un'altra, secondochè egli è da loro, quando in un modo e quando in un'altro, disposto: e in questo modo si intende, quando si dice che noi siamo governati e guidati da' cieli.

Giu. Questa tua opinione, Camillo, certamente mi piace assai, nè ho trovato fino a qui chi m'abbia soddisfatto in questa
ma-

materia quanto hai fatto adesso tu : talchè, se ti piacerà, io vò che noi ci troviammo per l'avvenire un pò più spesso insieme, che noi non abbiam fatto per il passato ; ma con questi patti , che tu sia in buona , come tu se' ora , e non faccia il fantastico come tu suoli .

Ca. Io non fo il fantastico ; ma l'uomo , per le cagion ch'io t'ho dette di sopra , non può esser sempre d'una fantasia medesima .

Giu. Sì, ma chi è savio, ho io già sentito dire a voi, che domina le stelle .

Ca. Certamente che l'uomo savio vince molte volte quelle voglie , alle quali egli è inclinato : nientedimanco chi è quello che operi sempre secondo la ragione , e non consenta qualche volta alla voglia?

Giu. Certamente che io credo che sien pochi che lo faccino . Ma io non posso stare più teco , Cammillo mio , ch'io ho un mio lavoratore alla porta , e conviemmi ire a sgabellare certe cose : se tu volessi venirtene a spasso meco insin là , io me ne verrei poi teco dovunque tu volessi .

Ca. Io non posso , Giulio , che io aspetto qui uno , che abbiamo andare a far'una certa faccenda insieme , ma noi ci rivedremo dell'altre volte .

Giu. Di grazia, orsù addio .

Ca. Io mi ti raccomando .

Giu. Ma con questo, vè, che tu non faccia più il grande .

Ca. Orsù non lo farem più , dappoichè tu vuoi ch'e' sia così, addio .

SCE'

Cammillo solo.

Ca. **O** Rsù, costui m'ha pur trattenuto qui un pezzo, di fortechè chi passa non arà detto, che fa costui così qui fermo, nè, come si dice vulgarmente , ch'io stia qui per appostar l'allodole , qualcun'altro potrebbe passare , ancorchè farebbe il medesimo ufficio , perinsinchè questa bella vedova comparisca . O Iddio, che natura è comunemente questa de' vecchi , che paja loro essere tanto savj , e vogliono così riprendere ognuno , e poi faccin bene spesso molti maggiori errori , che non fanno i giovani ! e se tu riprendessi loro, tu aresti il latte in bocca , o tu faresti un cervellino , o un , presso ch'io non dissi : e convien'altrui aver pazienza . Ma sta saldo : ecco il ragazzo d'Averardo che esce di casa , che mia madre debbe mandarlo al ministero , io m'intratterò un poco seco , e anche saprò in parte qualche cosa della mia Lucrezia .

SCENA IV.

*Fellino ragazzo d'Averardo ,
e 'l detto .*

Fel. **A** Mor, amor, tu se' la mia rovina, e la mia doglia, e la mia passione .

Ca. Ehi Fellino, tu vai cantando, che tu pari uno innamorato .

O mes-

- Fel.* O messer Cammillo, volete voi nulla? vostra madre è in casa nostra.
- Ca.* Io lo so: e tu dove vai?
- Fel.* A portar queste cose al munistero, e far fare parecchi berlingozzi.
- Ca.* Dimmi un poco, Fellino, che è della Lucrezia?
- Fel.* Bene, ella lavora.
- Ca.* Ella non vien più in sul terrazzo, che vuol dire?
- Fel.* Non so, e' dicono che vi sta tuttavia vostro padre.
- Ca.* Fellino, s'io volessi che tu le dessi una lettera che non sene avvedessi persona, fareffilo tu?
- Fel.* Io non so.
- Ca.* O chi lo sa, se non lo fai tu?
- Fel.* E se mi cacciasin poi via?
- Ca.* O, ei non lo sapranno, che noi potremo fare in questo modo, tu potrai dire d'averla trovata, e stargnene a veder leggere, e se tu vedi ch'ella non l'abbia, per male, e tu potrai dire allora ch'io gnene mando, e non vi metterò su il mio nome, acciocchè ella non possa mostrarlo a persona: se però l'aveffi per male.
- Fel.* O in cotesto modo forse sì.
- Ca.* Orsù, quando e' farà tempo, e io te lo dirò: tien qui questo giulio, e goditelo per amor mio.
- Fel.* Io non vò nulla, messer no.
- Ca.* Tien qui, dico, fa a modo mio, questo non l'ha a saper persona.
- Fel.* Orsù, gran mercè: volete voi nulla?
- Ca.* Addio; O ecco il mio innamorato che ne viene, o vè che brutta fantaccia ei pare:

- pare: Fellino, Fellino.
- Fel.* Messere.
- Ca.* Ascolta, io vò che tu mi faccia un servizio: vedi tu quella donna vecchia che viene in qua?
- Fel.* Messer sì.
- Ca.* Io vo che tu le dia un pò noja, ella è la più fantastica figura, che tu vedessi mai: deh sì, va alla volta sua, e falla un pò marinare.
- Fel.* Lasciate far' a me, state pur' a vedere.
- Ca.* No, io vò far vista di non vedere, perchè ella è mia conoscente, e non vorrei ch'ella mi dicesse qualche cosa. Va via tu alla volta sua, pon mente com'ella ne va borbottando da se a se.

S C E N A V.

Gherardo, e' detti.

- Fel.* Orsù, io son contento.
- Gb.* O Amore, signore e padron della vita mia, io ti prego, dappoichè tu mi hai messo in questo laberinto, che tu mi faccia uscirne con onore, ajutandomi, che non mi avvenga quel che suol fare il più delle volte a quegli che amano, che benchè eglino abbino molto ben pensato, quando eglino hanno a parlare alle loro innamorate, quel che vogliono dire, come e' giungono alla presenza di quelle, ei muor loro la lingua in bocca, e non dicono cosa che vogliono, anzi fanno sempre il peggio, quanto più cercano d'acconciarsi.
- Fel.* Mona voi, che andate voi così dicendo da

da voi a voi per la via, dite voi che vorresti acconciarvi? voi non mi rispondete, dico, se voi volete acconciarvi?

Gb. E con chi?

Fel. Con lo spedalingo de' Nocenti, per far paura a' bambini, quando ei non vogliono la pappa.

Gb. Ehi, bastardaccio, guarda cosa che dice!

Fel. Con chi credevi voi che io dicessi? voi avete proprio viso da ciò.

Gb. O vape' fatti tuoi, va, tristerello.

Fel. Oh, oh, ella ha paura di non esser vagheggiata, ch'ella si tura così il viso, per Dio che ella è una bella figura, ella par proprio Creonta.

Gb. Tu non vuoi andar pe' fatti tuoi, eh?

Fel. Che bisogna così turarsi co' falzoletti? di che avete voi paura? che siate più vecchia che il dixit.

Gb. Forca, forca, se tu non mi lasci stare.

Fel. Oh odi boce grossa, ch'ell'ha, se ella non pare un'uomo!

Gb. Io non so quel che io mi pajo: se tu non vai via, io ti parrò forse un'uomo a altro che alla voce.

Fel. O, ella ha anche la barba! femmina barbata co' fassi la saluta.

Gb. Io saluterò ben te io con una di queste pietre, se tu non mi ti levi dinanzi, impiccataccio.

Fel. Copriteci bene, che noi ci starem poco, si per mia fe.

Gb. Oimè, sciagurato a me, che quel che io veggo colà, è il mio figliuolo: o, che partito ha essere il mio!

Fel. Ehi, Mona Diavola, ignau.

Gb. Certo che non mi ha veduto, lasciami andar

dar dunque via, innanzi che mi vegga.

Fel. Che vi feci, Cammillò!

Ca. Bene, bene, sta cheto, e va via dove tu hai andare.

Gb. Amore, io non ti ho poco obbligo, poichè tu mi hai cavato così bene di questo pericolo; perchè se il mio figliuolo mi conosceva, io era rovinato infino a' fondamenti: prima, per non poter più riprender lui di questo suo innamoracchiamento della Lucrezia: e dipoi per non poter gridar più mogliama, quando ella lo scusa tutto'l dì, come ella fa; anzi mi arebbon preso un rigoglio addosso, di forte l'uno e l'altro, che mi bisognava far conto di non avere a essere in quella ca-

sa più per nulla. Vè che io potetti ben dirgli, che si andassi a spasso, che io non l'ho mai potuto cavar di questa via, intorno a costei. O, pure, poichè la cosa è ita bene, sia tu mille volte ringraziato: ma ora è che io ho bisogno dell'ajuto tuo, che dappoichè io son giunto presso a questo uscio, io mi sento tutto andar flossopra, e parmi che mi cominci a tremare il cuore in corpo. E pur bisogna, poichè l'uomo è qui, far buon'animo.

Ca. Deh, guarda se il mio innamorato sene va intero, che pare un garzonotto di venticinqu'anni; ma se io non m'inganno, e'gli interverrà il contrario di quel ch'e' pensa.

Gb. Tic, tac. Aprite.

Ca. Canchero, egli è già intanato in casa; ma or comincian le dolenti note, come disse Dante. Io vò tirarmi dietro a un di questi canti, perchè se nulla seguissi, ei non mi ritrovassi qui, e la cosa in qualche modo si guaitassi.

Intermedio Quinto.

*Di te ciascun'aver'ormai veduto,
Quanto sia grave errore,
Ad uom vecchio e canuto
Farfi schiavo d'Amore:
Ove facendo quel che non conviene
All'età sua, con danno e disonore,
Quasi sempre gli avviene
Quel ch'è non pensa, o non arìa voluto.*

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Mona Francesca, e Gherardo.

M.F. **E** Sci qua fuori, vecchio rimbambito, che io non vò però, se tu non hai avuto cervello tu, averne tanto poco io, che noi siamo uditi, e tu sia conosciuto da costoro; onde tu ne resti vituperato tu e la casa tua.

Gb. Uh, uh, uh,

M.F. E piange ora il moccicone: ei bisognava pensarvi prima, svergognataccio.

Gb. Mogliama mia cara, io ti prego che tu mi perdoni.

M.F. Che perdonare, che bisognerebbe non aver rispetto se non a te, e svergognarti qui in presenza d'ognun, come tu meriti.

Gb. Deh, non gridar tanto, Francesca mia; e abbimi, ti prego, un pò di compassione.

M.F. Sì, egli è d'averti compassione, per amor che tu se' giovane, guarda qui bel padre
di

di famiglia, che è questo: e che esempio posson da lui pigliare i sua figliuoli!

Gb. Tu hai a saper che n'è stato cagion'Amore.

M.F. Che Amore, vecchio pazzo: non fai tu, quel che si chiama amore in un giovane, si chiama in un tuo pari pazzia?

Gb. Ehi me, se tu facesti le forze sue.

M.F. Sai tu in chi egli ha questa sua forza? in chi ha poco cervel, come hai tu: oimè non consideri tu, che non ti reggi appena ritto, e vuo' ire alle donne d'altri: e con che bel modo, un'uom di sessanta anni passati, andar di di vestito da donna per Firenze, senza maschera, per cagion, di presso ch'io non dissi; che dovesti ficcarti in qualche luogo, che tu non fusti mai più veduto da persona.

Gb. Deh, mogliama mia dolce, non mi dar più trafitte nel cuor, come tu fai; che io ti prometto che io ho avuto oggi un de' peggior di, che io avessi mai, da che io nacqui infino a ora.

M.F. Ed eriti promesso d'aver'avere il migliore, svergognataccio, eh?

Gb. Ma quel che mi affligge più il cuore, è che io so che io n'arò ancora de' peggiori di questo: che tu e quel tuo figliuolo mi arete per l'avvenire un calcio in gola di forte, che non ho a poter dire una parola, uh, uh, uh.

M.F. Non mi far tuoi piagnistori a me: non ti parrebbe ei meritarlo, quando noi lo facessimo?

Gb. Certamente che io cognosco che io sono uno sciagurato, un'omaccio, e più oltre, un presso ch'io non dissi; ma dap-

poichè la cosa è qui, io vò pregar te e lui, che voi non facciate il peggio che voi potete: perchè poi infine vorrei esser l'uomo io, e vorrei che tu stessi di sotto tu in ogni modo.

M.F. Ehimè, Gherardo, tu non ti hai avvedere ora che tu hai a fare con buone persone: o pure, se tu non vorrai tener questi modi, qui si dimenticherà ogni cosa; ma quando tu facesti altrimenti, ei ti gioverebbe poco il tuo bravare.

Gb. Io non vò fare il bravo, anzi vò fare tutto quel che tu mi dirai; ma io fo per non parere anche uno, intendimi tu: sicchè lasciamo andar tante parole, perdonami per questa volta, e se io non fo da qui innanzi solamente quel tu mi dirai, e tu mi fai allora quel che ti pare; ma io vò bene, innanzi che tu mi dica altra, intendere da te, come tu hai saputo questa cosa.

M.F. Quella ribalda di quella pollastriera, che tu mandasti, che scambiò il nome, e parlò, in cambio della moglie d'Averardo, a me.

Gb. Ehi, balordaccia di Mona Pacifica, che le pare poi essere sì valente: e forse che ella non mi cavò di mano un bel doppione.

M.F. Sì, dagnene pur di cotesti, che te n'avanza.

Gb. Che le venga mille vermocani.

M.F. Or tu vedi come io ho ordinata la cosa, dove io ho avuto nientedimanco questo rispetto, che tu non sia veduto da persona: e però non ti lasciai salire su; ma ti venni incontro subito, che tu picchiasti:

sti: sicchè ei non sa questa cosa se non tu e io, nè manco, se tu vorrai fare a mio modo, lo saperrà ancora altri.

Gb. Io ti ringrazio, mogliama mia cara, e se io ti volsi mai bene, che te ne ho pur voluto sempre assai; io te ne voglio ora più che mai; poichè tu mi hai così salvato l'onore: e promettoti da qui innanzi di non uscire, vè, tantino della voglia tua.

M.F. Guarda quel che tu di, Gherardo: perchè quando tu facesti poi altrimenti, io, parendomi essere uccellata doppiamente da te, farei forzata a scoprir questi tuoi errori a ognuno.

Gb. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia, e se io non lo fo, e tu ti duol poi di me.

M.F. La prima cosa io vò che tu ti cavi del capo questa pazzia di Mona Gineura.

Gb. Io son contento: e non vò da qui innanzi voler più bene a altri che a te, come è mio obbligo, e come mi comanda la santa madre Chiesa.

M.F. L'altra si è, che tu lasci torre a Cammillo nostro la figliuola di Averdo Tieri per moglie, con quella dota ch'ella ha, dappoichè egli ne è tanto innamorato; considerando, che se l'Amore ha condotto te nell'età che tu se', a far la pazzia che tu hai fatto, che potrebbe forse condur lui a far delle molto maggiori.

Gb. E anche a questo son contento.

M.F. E così mi prometti?

Gb. E così ti prometto; anzi rimetto il tutto in te, che tu faccia e disfaccia in quel modo che pare a te, che io approverò il tutto.

M.F. Orsù, che benedetto sia tu, vattene in ca-

fa, e spogliati, che non passassi qui per forte alcuno che ti conoscessi, e vedessiti in cotesto abito. Oimè, va via, dico, che ecco di qua Cammillo nostro, che non vorrei che ti vedessi a cotesto modo, per quanto i' ho caro la vita; che non t'arebbe mai più una riverenza al mondo.

S C E N A I I.

Mona Francesca, e Cammillo.

M.F. **C** Ammillo, Cammillo, vien qua.

Ca. Che dite, mia madre?

M.F. Ho condotto là cosa appunto in quel modo che noi desideravamo, che Gherardo è contento che tu tolga la Lucrezia.

Ca. Certamente che io vi sono obbligato oltr'a modo, madre mia: perchè voi siete cagione che io viverò contento tutto il tempo della vita mia. Ma voi non sapete, io lo stetti a veder venire, e pareva la più brutta vecchiaccia, che voi vedessi mai.

M.F. Oimè, non mi dir nulla, figliuol mio, che io non so mai come io mi ho fatto a tener le rifa, mentre che io lo gridava; che faceva il più pazzo viso, che tu vedessi forse mai un'altra volta, e raccomandavamisi, vè, con una passione, che ne venivano giù le lacrime, a quattro, a quattro: ma vattene in casa da lui, che non ci vedessi qui ragionare insieme, e pigliassi qualche sospetto, che tu sai chi sono i vecchi; e vedi, mostra soprattutto di non sapere cosa alcuna, che tu porteresi pericol di guastare ogni cosa; perchè la paura, ch'egli ha, che nè tu, nè altri abbi a

bri a risaper questa sua pazzia, è quella che lo fa consentire di fare a modo nostro: e io tornerò in casa aspettare. Averardo, che non può star'a tornare di villa, ch'io voglio aver conchiuso ogni cosa, innanzi ch'io dorma.

Ca. Così farò, mia madre, ch'io vi son troppo obbligato.

M.F. Va via, dico, che eccolo appunto qua ch'è torna, e io vò parlargli da me a lui.

S C E N A I I I.

Averardo, e Mona Francesca.

Ave. **O** Che gran piacere è quel che piglia un vecchio della agricultura: e nientedimanco par' una cosa che non debba essere, che un'uomo in quel tempo, ch'egli è più presso che mai alla morte, più si diletta di coltivare e acconciare le sue possessioni: certamente bisogna che questa cosa sia ordinata dalla natura, per beneficio e utile di quei che nascono continuamente; poichè si vede, a tale durar'ogni fatica in cose, delle quali ei non caverà mai utile alcuno, e in por di quelle piante, delle quali egli è quasi certo di non aver'a veder mai frutto, come ho fatto oggi al mio poderino io, che ho fatto nesti, e fatto por frutti, come son, verbigrizia, i pini, che non ne vedranno frutto, non che io, i nipoti miei: benchè io mi son ristorato, facendo, in cambio di questo, nestar de' fusini, e por di molti peschi, i quali fanno il frutto tanto presto, ch'io farò forse

se a otta averne ancora io quattro, innanzi ch'io muoja: e così mi son passato tanto dolcemente il tempo, che la sera m'è sopraggiunta addosso tanto presto, che a fatica che io me ne fra avveduto.

M.F. Voi siate il ben tornato, Averardo.

Ave. E così voi la ben trovata, Mona Francesca: che fate voi così qui?

M.F. Aspettava voi; e mi avean detto che voi non potevi stare a tornare.

Ave. E che volete voi da me, avete voi buone novelle?

M.F. Vantaggiate, e per non vi tener più sospeso l'animo, Averardo mio caro, io vengo a dirvi che se voi volete dar la vostra Lucrezia a Cammillo nostro, come voi mi avete accennato più volte, con quella dota ch'ella ha, Gherardo nostro sene contenta.

Ave. Oimè, come, se io voglio, Mona Francesca mia, che non desidero altro che ho voluto sempre quel medesimo bene a cotesto garzone, che se mi fussi figliuolo.

M.F. E perchè a simil cose non può far se non nuocer il metter tempo in mezzo, io vò chiamar l'uno e l'altro, che sono in casa, e voglio ch'egli la impalmi ora.

Ave. Oimè, come ora, che non ho ordine da darvi pur bere un tratto!

M.F. Non dubitate di nulla, che si è pensato a tutto, che io ho mandato Fellino per parecchi berlingozzi al munistero.

Ave. Orsù, fate come voi volete, che io ne ho tanto contento, che io piango per l'allegrezza.

M.F. Voi ne avete anche ragione, benchè ei non sta ben'a me il dirlo, essendo ei mio figliuo-

figliuolo. Gherardo, Cammillo, venite insin qui.

S C E N A IV.

Gherardo, Mona Francesca, Averardo, Cammillo, e Fellino.

Gh. E Ccoci, che cosa è, Francesca?

M.F. E Cherardo, ecco qui Averardo, che non ha manco caro di dar la sua Lucrezia qui a Cammillo nostro, che s'abbia egli di averla; e perchè ei s'è veduto manifestamente per molti segni, ch'egli è già gran tempo, che questo parentado fu fatto in cielo, io non vò che voi stiate più a confermarlo in terra: sicchè tocatevi la mano, come buon parenti, l'un l'altro.

Gh. O, Averardo mio, buon prò ti faccia.

Ave. Dio il voglia, Gherardo mio.

Ca. Buon prò ci faccia, Averardo mio.

Ave. O figliuol mio, Dio ti benedica.

M.F. Orsù, andatevene su tutti d'accordo insieme a dirlo alla fanciulla: vedete, così alla dimestica, da buon parenti.

Ca. Andiam, mio padre, che mi par mill'anni.

Gh. Credolo, che a te non interverrà, come a me: ch'egli è ben vero quel proverbio, che dice: a' giovani i buon bocconi, e a' vecchi gli stranguglioni.

Ave. Che dite voi, Gherardo?

Gh. Che son giovani, e non è da maravigliarsene.

M.F. Andate su, dico, senza perder più tempo: ecco di qua Fellino, che vien più appunto che l'arrosto. Fellino, Fellino, vien ratto.

Ec-

Fel. Eccomi, che comandate?

M.F. Noi abbiamo fatto nozze dappoi che tu ti partisti.

Fel. E che nozze?

M.F. Cammillo nostro, che ha tolto la Lucrezia.

Fel. O, io l'ho molto ben caro, che doverrò cavarne un pajo di calze.

M.F. Tu ne caverai calze, e ciochè tu vorrai: va su, che io ti so dire che questi berlingozzi sono appunto giunti a tempo, che questa cosa s'è fatta alla non pensata, e non abbiamo ordinato cosa alcuna, nè Averardo nè noi.

Fel. E'farà dunque bene non invitar persona.

M.F. Sì per istasera.

Fel. Brigata, voi avete inteso, voi siate licenziati per istasera; promettendovi però, che quando noi faremo le nozze, farete ristorati tutti.

IL FINE.



70.003.653